

DI LÀ VERRÀ A GIUDICARE I VIVI E I MORTI

1 Tess 5,1-11

At 17, 23-31

Lc 12, 35-48

L'attesa del ritorno di Cristo come giudice dei vivi e dei morti è parte della fede cristiana. Tutti gli uomini compariranno davanti a Lui per rendere conto delle loro azioni. Dagli Atti fino all'Apocalisse, in ogni *kerigma* della predicazione cristiana si annuncia il giudizio quale invito alla conversione.

Giorno di Jahvè

La storia di Israele è fatta di giudizi salvifici di Dio contro i suoi oppressori. L'Esodo è il "giudizio" salvifico di Dio contro l'Egitto e il Faraone. L'espulsione dei cananei è un altro esempio di "giudizio salvifico". Ma anche Israele ha sperimentato sulla propria carne il giudizio di Dio sulle sue infedeltà con la pena dell'esilio, con Sodoma (Gen 18,20), con il diluvio (Gen 6,13) o con l'espulsione di Adamo e Eva dal Paradiso.

Nella valle di Giosafat – "Dio giudica" – Dio riunirà le nazioni; allora ci saranno la mietitura e la vendemmia escatologiche (Gl 4,12ss). Solo i peccatori dovranno tremare, poichè i giusti saranno protetti da Dio stesso (Sap 4,15ss); i santi dell'Altissimo avranno la loro parte nel regno del Figlio dell'Uomo (Dn 7,27).

Cristo giudice dei vivi e dei morti

Con Gesù arriva il Giorno di Jahvè. Gli apostoli sono invitati a testimoniare che *"egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio"* (At 10,42).

Nel NT il giorno di Jahvè diventa il Giorno di Gesù Cristo, perchè Dio gli ha affidato il giudizio e il compimento della salvezza. La speranza della comunità cristiana si fonda sulla venuta gloriosa del Signore Gesù Cristo. Questa venuta – parusia del Signore – condurrà alla piena realizzazione l'opera iniziata nell'incarnazione, morte e risurrezione di Cristo.

Nel mondo ci sono il bene e il male, i figli della luce e i figli delle tenebre. Grano e zizzania sono mischiati. Sant'Agostino vede tutta la storia dall'inizio della creazione fino alla fine dei tempi, come una lotta tra il regno di Dio e il regno del mondo o del diavolo; questi due regni si affrontano e sono adesso mischiati.

Nella misura in cui la fine dei tempi si avvicina, la Potenza del male contro Dio e la Chiesa si acuisce. Ma Cristo non è solo Giudice, bensì anche regola, via, verità e vita. Alla fine sarà manifestato che Gesù Cristo è il fondamento e il centro che dà senso a tutta la realtà e alla storia.

Il giudizio dell'ultimo giorno significa, pertanto, che alla fine dei tempi diventerà evidente la verità definitiva su Dio e gli uomini, la verità che è Gesù Cristo.

Verrà, poi, a giudicare i vivi e i morti. Colui che fu sottomesso a giudizio, verrà come Giudice. Verrà nello stesso aspetto che aveva quando fu giudicato, affinchè volgano lo sguardo a colui che hanno trafitto. "Ecco l'Uomo che crocifigeste. Ecco il Dio e l'Uomo nel quale non voleste credere. Vedete le ferite che mi infligeste e il costato che mi trapassaste". Poichè per voi venne aperto, e tuttavia rifiutaste di entrare. Quanti non

furono redenti al prezzo del mio sangue, non sono miei: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli" (Mt 25,41). Colui che prima venne nascostamente, verrà ora in modo manifesto; colui che fu giudicato, verrà a giudicare. Colui che stava come reo davanti all'uomo giudice, giudicherà ogni uomo e non potrà essere corrotto con denaro, nè addolcito da alcuna penitenza. Qui, sulla terra, ciascuno faccia il possibile, finchè c'è spazio per la misericordia. Lì, davanti al Giudice, non potrà più farlo. Fai penitenza, affinché Egli cambi la tua sentenza! Da' qui l'elemosina, per ricevere da Lui la corona. Concedi qui il perdono, perchè lì te lo conceda il Signore. Ora è il tempo della fede. Chi vuole vivere per sempre e non temere la morte, conservi la Vita che vince la morte. Chi vuole non temere il Giudice divino, lo consideri ora suo Difensore (San Quodvultdeus).

Con il messaggio del giudizio universale che riguarda tutti gli uomini alla fine dei giorni, sono connessi:

- timori e paure,
- ma anche aspettative e speranze.

Le **immagini** bibliche sono molteplici e mostrano ambedue le realtà: da un lato si parla di:

- catastrofe di dimensioni cosmiche
- voragine di fuoco, nella quale c'è pianto e stridore di denti
- campi pronti per il raccolto
- separazione della pula dal grano
- divisione definitiva della gramigna dal frumento e dei capri dalle pecore
- distruzione del tempio
- sepolcri che si aprono e morti che tornano in vita;

ma si parla anche di:

- un invito
- un banchetto regale
- banchetto nuziale celeste con vino in abbondanza
- una città che discende dal cielo e che non ha più bisogno nè di sole nè di luna
- una pace paradisiaca.

Probabilmente sono immagini che vogliono dire la stessa cosa in modi diversi. Ma qual è la meta a cui si riferiscono?

Il ritorno del Signore

La prima generazione di cristiani sperava di poter vivere il ritorno del Signore e con ciò la fine del mondo.

Marana-tha: era questo il loro grido di preghiera.

L'attesa del Cristo glorioso e lo sguardo rivolto a Lui caratterizzavano la loro esistenza.

Ma ben presto la giovane Chiesa ha dovuto imparare che non si può calcolare quando verrà il giorno del Signore. Essa ricordò le parole di Gesù: "*Nessuno conosce quel giorno e quell'ora... soltanto il Padre*" (Mt 24,36).

E nel ritardo del ritorno i cristiani riconobbero un segno della pazienza di Dio con gli uomini:

"Il Signore non ritarda nell'adempiere la sua promessa, come certi credono: ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi" (2Pt 3,9).

Eppure la questione del ritorno del Signore resta sempre viva nella Chiesa. Nel corso della sua storia emersero continuamente degli esaltati che pretendevano di dire con precisione quando sarebbe venuta la fine del mondo: ma si sbagliarono sempre.

Anche oggi, in cui l'uomo è in grado di programmare e di calcolare in precedenza tante cose, resta valida la parola di Gesù:

"Se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa" (Lc 12,39).

Se la Chiesa, cioè, ci invita ad essere nella **gioia** ed a rallegrarci per la venuta del Signore, questo invito è costantemente connesso con l'esortazione alla VIGILANZA: "Cristo verrà".

"Cristo verrà". Che significa questa affermazione per noi uomini credenti di oggi?

Certamente non ha il sapore di una delega. Non significa cioè:

- che noi ci costruiamo un ottimismo di fede e, malgrado le prospettive oscure, speriamo in una svolta fortunata;
- o che noi cancelliamo dalla nostra vita questo mondo, abbandonandolo al suo destino, per aspettare un mondo migliore: il Regno di Dio.

Ce lo ricorda chiaramente la Gaudium et Spes (n. 34):

"Il messaggio cristiano non svia gli uomini dalla costruzione del mondo nè li spinge a trascurare il bene degli altri uomini, ma piuttosto li obbliga con maggior rigore all'assolvimento di questi compiti".

Se vogliamo comprendere in positivo il significato dell'affermazione: "Cristo verrà", dobbiamo richiamare alla memoria l'altra affermazione fondamentale per la fede: "**Gesù Cristo è venuto**".

Ed è venuto in qualità di Salvatore del mondo, inviato dal Padre: "*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo unico Figlio...*

Dio ha mandato il suo Figlio nel mondo non per giudicare il mondo, ma perchè il mondo si salvi per mezzo di Lui" (Gv 3, 16ss).

La **vita** e la **morte** di Gesù sono la dimostrazione perenne della fedeltà e dell'amore di Dio.

E proprio da qui scaturisce l'affermazione: un giorno Egli verrà.

E' un'indicazione di SENSO per il futuro che parte da un'esperienza di senso nel passato.

La venuta storica di Gesù Cristo rimanda oltre se stessa a un compimento ultimo, in cui si manifesterà il suo vero significato per l'umanità intera.

Per chi crede, la morte in croce di Cristo è la rivelazione segreta dell'amore di Dio per tutti gli uomini.

Così noi attendiamo che l'amore di Dio riporti un giorno anche apertamente la vittoria, e che la storia oscura dell'umanità giunga al suo fine.

Si tratta di una lettura della storia alla luce della fede, ma con un fondamento nella storia stessa, cioè nell'Incarnazione di Gesù di Nazareth.

Nella sua **vita** Egli ha reso visibile la potenza del bene, la forza redentrice dell'amore; e nella sua **morte** ha superato la potenza del male.

L'amore è più forte dell'odio e della distruzione, la vita vince la morte:

è questa la dottrina e la certezza che la fede ha acquisito dalla Risurrezione di Gesù ed è scritta incancellabilmente negli annali della storia.

Ma ancora di più: i credenti sono convinti di partecipare personalmente alla vita del Risorto. La venuta di Cristo significa, allora, per coloro che sono legati a Lui: il superamento del destino di morte, la speranza in una vita in cui giunge a compimento ed a pienezza la vita terrena.

Gesù Cristo non è soltanto il **fondamento** della nostra speranza, ne è anche il suo oggetto.

"Gesù Cristo verrà": ciò che speriamo per noi stessi ha a che fare con Lui, è legato indissolubilmente alla sua persona - che è venuta nella storia umana

- che viene continuamente attraverso la fede
- che senz'altro verrà: questo il motivo della nostra speranza.

Cristo giudicherà il mondo

La venuta di Cristo è anche **giudizio**.

Il giudizio ci è sempre stato presentato in modo tale da suscitare in noi timore e spavento, da risvegliare in noi un sentimento d'angoscia, tanto da indurci a chiedere: Come potremo resistere?

Quanto dice il Credo non è certo inteso a spaventarci.

Esso intende piuttosto constatare che questo mondo non corre semplicemente verso un destino ovvio e che la storia di per sé stessa non va necessariamente verso una buona fine.

Il mondo e la storia dell'UOMO meritano un giudizio, e solo nel giudizio trovano il loro proprio compimento.

Noi uomini sottoponiamo a giudizio soltanto:

- chi è capace di decisione
- chi è libero
- chi merita di essere giudicato.

Non giudichiamo dei bambini o dei minorati mentali: non sono responsabili né di se stessi né delle proprie azioni.

Se il Signore viene a giudicare è perché gli uomini - meritano di essere giudicati - ne hanno il "diritto".

Le loro **opere** richiedono il giudizio di Dio.

E' questa, in fondo, un'affermazione del **valore** e della dignità dell'uomo.

Dio, che l'ha creata, rispetta la LIBERTA' dell'uomo.

La libertà dell'uomo ha sempre avuto, dinanzi a Dio, nel corso del mondo e della storia, un peso tale che Dio invia il Signore glorificato per giudicare questa libertà.

Nel giudizio, il Dio della libertà e della storia esprime il proprio apprezzamento e la propria valutazione degli uomini.

Il mondo, nel decorso della sua storia, non è obbligato a fare ciò che Dio vuole. Nella storia dell'umanità l'uomo, con la sua libertà, gioca un ruolo importante -

fondamentale.

E Dio prende talmente sul serio tale ruolo che esprime su di lui il proprio giudizio.

In questo enunciato del Credo si tratta, quindi:

- dell'affermazione della libertà dell'uomo e
- della **valutazione** che Dio fa di questa libertà.

Ma il giudizio sulla storia e sugli uomini non spetta all'UOMO.

E' DIO, nel suo Figlio Gesù Cristo, il giudice della storia e dell'uomo. Giudice di questa storia è Colui che dentro la storia, nell'obbedienza, prese su di sé la croce e fu obbediente fino alla morte.

Colui che per esperienza diretta conosce la vita umana ne è elevato a giudice.

Egli stesso ha sopportato nel proprio corpo il dolore e la sofferenza che hanno la loro origine nella libertà dell'uomo.

Il giudice dell'uomo è Colui che ha affrontato una morte vergognosa per amore dell'uomo e in atteggiamento di solidarietà con lui.

Colui che ci giudicherà ci ha amato fino alla morte e nel suo amore per noi Egli ha vinto la morte.

Tutto questo è motivo di **Speranza** per ogni uomo. Poichè il giudice stesso si è dato per noi, possiamo sperare di poter sostenere il suo giudizio.

Ma questa speranza non deve farci dormire.

Il giudice prenderà molto sul serio la nostra libertà.

La fede nel giudizio confessa:

- quel Signore che si è dato per noi fino alla morte,
- ma anche quel Signore che si rivolge a noi nella nostra libertà e che ci interpella in questa libertà.

Gesù farà uso di criteri diversi dai soliti.

Apparenza - fama - influenza - seguaci - ricchezza - un grande nome: tutto questo non conta nulla.

Decisivo è il metro **dell'Amore** col quale ci si regola nella propria esistenza.

Chi, nella sua vita, ha sperimentato da Dio che cos'è l'amore troverà mille vie per comunicarlo. L'amore rende creativi, di una creatività che si manifesta in ciascuno di noi in modi diversi, poichè ciascuno ha capacità e possibilità differenti di realizzare l'amore.

Il giudizio di Cristo consisterà fondamentalmente in questo: il bene alla fine otterrà la **vittoria** piena.

In questo giudizio noi crediamo e questo giudizio noi aspettiamo:

"Egli porterà alla luce ciò che è nascosto nelle tenebre, e metterà in chiaro le intenzioni dei cuori" (1 Cor 4,5).

Per chi crede sul serio, al di là delle sue debolezze e cadute, tutto ciò è motivo di sicura speranza e di grande consolazione: Nel giudizio (= momento della nostra morte)

- noi incontreremo il Signore;
- nessuno è escluso dal suo amore.

Il giudizio sarà di condanna solo se noi ci auto-escludiamo da questo amore di Dio.

Non che Gesù Cristo sia venuto al mondo per giudicarlo, ma per salvarlo (Gv 3,17). Ma il giudizio è già operante in base all'atteggiamento che ciascuno adotta con Lui. Il giudizio, più che una sentenza divina, è una rivelazione dell'interiorità dei cuori umani. Coloro le cui opere sono cattive, preferiscono le tenebre alla luce e Dio non fa altro che lasciarli

nella cecità nella quale credono di vedere chiaro, soddisfatti nella loro presunzione. Quanto a quelli che riconoscono la loro cecità, Gesù apre loro gli occhi affinché, operando nella verità, giungano alla luce. Per il Vangelo di Giovanni, il giudizio finale non farà che manifestare in piena luce la scelta operata fin d'ora davanti a Cristo nel segreto dei cuori.

Specchi limpidi riflettono l'immagine dei volti così come sono: immagini gioiose di volti gioiosi, immagini tristi di volti ombrosi, senza che nessuno possa rimproverare allo specchio di riflettere un'immagine ombrosa, se il suo volto lo è. Allo stesso modo, il giusto giudizio di Dio si adatta alla nostra condizione. Egli si comporta con noi come noi ci siamo comportati! E dice: "Venite Benedetti" o "Via da me, maledetti!" (San Gregorio di Nissa, *De beatitudine*).

Di fronte alla menzogna e alla morte, nel giudizio di Cristo trionferanno la vita e la verità dell'amore. Diventerà manifesto a tutti che Egli è l'unico Signore, che il suo amore e la sua vita sono l'unica verità (Gv 16, 8-11).

Con la venuta gloriosa di Gesù Cristo saranno giudicate, vinte e deposte le potenze del male, l'ultima delle quali è la morte, e Dio sarà tutto in tutte le cose (1Cor 15,28).

Gli uomini saranno giudicati secondo le loro opere

"La fede opera per mezzo della carità" (Gal 5,6).

"La fede, se non ha le opere, è morta in se stessa" (Gc 2,17).

L'amore irremovibile di Dio ci è sempre propizio, malgrado i nostri peccati. La salvezza non l'attendiamo da noi, ma dall'amore di Dio. Il cristiano sa di essere l'amministratore dei "doni del suo Signore" e che gli sarà chiesto conto di quanto gli è stato affidato.

Non possiamo prendere alla leggera l'inaudita importanza della nostra vita e della nostra libertà davanti a Dio.

L'attesa della venuta di Gesù Cristo, quale giudice dei vivi e dei morti, è una chiamata alla vigilanza, alla quotidiana conversione a Lui, alla sua sequela. La porta delle nozze si chiude per chi non attende vigilante, con le lampade accese, lo sposo che giunge a mezzanotte (Mt 25,1ss).

"QUESTO E' IL PURGATORIO, UN FUOCO INTERIORE" di Benedetto XVI

Dall'udienza generale del 12 gennaio 2011

[...]Il pensiero di Caterina sul purgatorio, per il quale è particolarmente conosciuta, è condensato nelle ultime due parti del libro citato all'inizio: il *Trattato* sul purgatorio e il *Dialogo tra l'anima e il corpo*. E' importante notare che Caterina, nella sua esperienza mistica, non ha mai rivelazioni specifiche sul purgatorio o sulle anime che vi si stanno purificando. Tuttavia, negli scritti ispirati dalla nostra Santa è un elemento centrale e il modo di descriverlo ha caratteristiche originali rispetto alla sua epoca. Il primo tratto originale riguarda il "luogo" della purificazione delle anime. Nel suo tempo lo si raffigurava principalmente con il ricorso ad immagini legate allo spazio: si pensava a un certo spazio, dove si troverebbe il purgatorio. In Caterina, invece, il purgatorio non è presentato come un elemento del paesaggio delle viscere della terra: è un fuoco non esteriore, ma interiore. Questo è il purgatorio, un fuoco interiore. La Santa parla del cammino di purificazione dell'anima verso la comunione piena con Dio, partendo dalla propria esperienza di profondo dolore per i peccati commessi, in confronto all'infinito amore di Dio (cfr *Vita mirabile*, 171v). Abbiamo sentito del momento della conversione, dove Caterina sente improvvisamente la bontà di Dio, la distanza infinita della propria vita da questa bontà e un fuoco bruciante all'interno di se

stessa. E questo è il fuoco che purifica, è il fuoco interiore del purgatorio. Anche qui c'è un tratto originale rispetto al pensiero del tempo. Non si parte, infatti, dall'aldilà per raccontare i tormenti del purgatorio - come era in uso a quel tempo e forse ancora oggi - e poi indicare la via per la purificazione o la conversione, ma la nostra Santa parte dall'esperienza propria interiore della sua vita in cammino verso l'eternità. L'anima - dice Caterina - si presenta a Dio ancora legata ai desideri e alla pena che derivano dal peccato, e questo le rende impossibile godere della visione beatifica di Dio. Caterina afferma che Dio è così puro e santo che l'anima con le macchie del peccato non può trovarsi in presenza della divina maestà (cfr *Vita mirabile*, 177r). E anche noi sentiamo quanto siamo distanti, quanto siamo pieni di tante cose, così da non poter vedere Dio. L'anima è consapevole dell'immenso amore e della perfetta giustizia di Dio e, di conseguenza, soffre per non aver risposto in modo corretto e perfetto a tale amore, e proprio l'amore stesso a Dio diventa fiamma, l'amore stesso la purifica dalle sue scorie di peccato.

In Caterina si scorge la presenza di fonti teologiche e mistiche a cui era normale attingere nella sua epoca. In particolare si trova un'immagine tipica di Dionigi l'Areopagita, quella, cioè, del filo d'oro che collega il cuore umano con Dio stesso. Quando Dio ha purificato l'uomo, egli lo lega con un sottilissimo filo d'oro, che è il suo amore, e lo attira a sé con un affetto così forte, che l'uomo rimane come "superato e vinto e tutto fuor di sé". Così il cuore dell'uomo viene invaso dall'amore di Dio, che diventa l'unica guida, l'unico motore della sua esistenza (cfr *Vita mirabile*, 246rv). Questa situazione di elevazione verso Dio e di abbandono alla sua volontà, espressa nell'immagine del filo, viene utilizzata da Caterina per esprimere l'azione della luce divina sulle anime del purgatorio, luce che le purifica e le solleva verso gli splendori dei raggi fulgenti di Dio (cfr *Vita mirabile*, 179r).

Cari amici, i Santi, nella loro esperienza di unione con Dio, raggiungono un "sapere" così profondo dei misteri divini, nel quale amore e conoscenza si compenetrano, da essere di aiuto agli stessi teologi nel loro impegno di studio, di *intelligentia fidei*, di *intelligentia* dei misteri della fede, di approfondimento reale dei misteri, per esempio di che cosa è il purgatorio. [...]

“EGLI SI SALVERA’, PERO’ COME ATTRAVERSO IL FUOCO...” di Benedetto XVI

Dall'Enciclica "Spes Salvi" del 30 novembre 2007

[...] Io sono convinto che la questione della giustizia costituisce l'argomento essenziale, in ogni caso l'argomento più forte, in favore della fede nella vita eterna. Il bisogno soltanto individuale di un appagamento che in questa vita ci è negato, dell'immortalità dell'amore che attendiamo, è certamente un motivo importante per credere che l'uomo sia fatto per l'eternità; ma solo in collegamento con l'impossibilità che l'ingiustizia della storia sia l'ultima parola, diviene pienamente convincente la necessità del ritorno di Cristo e della nuova vita.

44. La protesta contro Dio in nome della giustizia non serve. Un mondo senza Dio è un mondo senza speranza (cfr *Ef* 2,12). Solo Dio può creare giustizia. E la fede ci dà la certezza: Egli lo fa. L'immagine del Giudizio finale è in primo luogo non un'immagine terrificante, ma un'immagine di speranza; per noi forse addirittura l'immagine decisiva della speranza. Ma non è forse anche un'immagine di spavento? Io direi: è un'immagine che chiama in causa la responsabilità. Un'immagine, quindi, di quello spavento di cui sant'Ilario dice che ogni nostra paura ha la sua collocazione nell'amore. Dio è giustizia e crea giustizia. È questa la nostra consolazione e la nostra speranza. Ma nella sua giustizia è insieme anche grazia. Questo lo sappiamo volgendo lo sguardo sul Cristo crocifisso e risorto. Ambedue – giustizia e grazia – devono essere viste nel loro giusto collegamento interiore. La grazia non esclude la giustizia. Non cambia il torto in diritto. Non è una spugna che cancella tutto così che quanto s'è fatto sulla terra finisca per avere sempre lo stesso valore. Contro un tale tipo di cielo e di grazia ha protestato a ragione, per esempio, Dostoevskij nel suo romanzo « *I fratelli Karamazov* ». I malvagi alla fine, nel banchetto eterno, non siederanno indistintamente a tavola accanto alle vittime, come se nulla fosse stato. Vorrei a questo punto citare un testo di Platone che esprime un presentimento del giusto giudizio che in gran parte rimane vero e salutare anche per il cristiano. Pur con immagini mitologiche, che però rendono con evidenza inequivocabile la verità, egli dice che alla fine le anime staranno nude davanti al giudice. Ora non conta più ciò che esse erano una volta nella storia, ma solo ciò che sono in verità. « Ora [il giudice] ha davanti a sé forse l'anima di un [...] re o dominatore e non vede niente di sano in essa. La trova flagellata e piena di cicatrici provenienti da spergiuro ed ingiustizia [...] e tutto è storto, pieno di menzogna e superbia, e niente è dritto, perché essa è cresciuta senza verità. Ed egli vede come l'anima, a causa di arbitrio, esuberanza, spavalderia e sconsideratezza nell'agire, è caricata di

smisuratezza ed infamia. Di fronte a un tale spettacolo, egli la manda subito nel carcere, dove subirà le punizioni meritate [...] A volte, però, egli vede davanti a sé un'anima diversa, una che ha fatto una vita pia e sincera [...], se ne compiace e la manda senz'altro alle isole dei beati ». Gesù, nella parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro (cfr Lc 16,19-31), ha presentato a nostro ammonimento l'immagine di una tale anima devastata dalla spavalderia e dall'opulenza, che ha creato essa stessa una fossa invalicabile tra sé e il povero: la fossa della chiusura entro i piaceri materiali, la fossa della dimenticanza dell'altro, dell'incapacità di amare, che si trasforma ora in una sete ardente e ormai irrimediabile. Dobbiamo qui rilevare che Gesù in questa parabola non parla del destino definitivo dopo il Giudizio universale, ma riprende una concezione che si trova, fra altre, nel giudaismo antico, quella cioè di una condizione intermedia tra morte e risurrezione, uno stato in cui la sentenza ultima manca ancora.

45. Questa idea vetero-giudaica della condizione intermedia include l'opinione che le anime non si trovano semplicemente in una sorta di custodia provvisoria, ma subiscono già una punizione, come dimostra la parabola del ricco epulone, o invece godono già di forme provvisorie di beatitudine. E infine non manca il pensiero che in questo stato siano possibili anche purificazioni e guarigioni, che rendono l'anima matura per la comunione con Dio. La Chiesa primitiva ha ripreso tali concezioni, dalle quali poi, nella Chiesa occidentale, si è sviluppata man mano la dottrina del purgatorio. Non abbiamo bisogno di prendere qui in esame le vie storiche complicate di questo sviluppo; chiediamoci soltanto di che cosa realmente si tratti. Con la morte, la scelta di vita fatta dall'uomo diventa definitiva – questa sua vita sta davanti al Giudice. La sua scelta, che nel corso dell'intera vita ha preso forma, può avere caratteri diversi. Possono esserci persone che hanno distrutto totalmente in se stesse il desiderio della verità e la disponibilità all'amore. Persone in cui tutto è diventato menzogna; persone che hanno vissuto per l'odio e hanno calpestato in se stesse l'amore. È questa una prospettiva terribile, ma alcune figure della stessa nostra storia lasciano discernere in modo spaventoso profili di tal genere. In simili individui non ci sarebbe più niente di rimediabile e la distruzione del bene sarebbe irrevocabile: è questo che si indica con la parola *inferno*. Dall'altra parte possono esserci persone purissime, che si sono lasciate interamente penetrare da Dio e di conseguenza sono totalmente aperte al prossimo – persone, delle quali la comunione con Dio orienta già fin d'ora l'intero essere e il cui andare verso Dio conduce solo a compimento ciò che ormai sono.

46. Secondo le nostre esperienze, tuttavia, né l'uno né l'altro è il caso normale dell'esistenza umana. Nella gran parte degli uomini – così possiamo supporre – rimane presente nel più profondo della loro essenza un'ultima apertura interiore per la verità, per l'amore, per Dio. Nelle concrete scelte di vita, però, essa è ricoperta da sempre nuovi compromessi col male – molta sporcizia copre la purezza, di cui, tuttavia, è rimasta la sete e che, ciononostante, riemerge sempre di nuovo da tutta la bassezza e rimane presente nell'anima. Che cosa avviene di simili individui quando compaiono davanti al Giudice? Tutte le cose sporche che hanno accumulate nella loro vita diverranno forse di colpo irrilevanti? O che cosa d'altro accadrà? San Paolo, nella *Prima Lettera ai Corinzi*, ci dà un'idea del differente impatto del giudizio di Dio sull'uomo a seconda delle sue condizioni. Lo fa con immagini che vogliono in qualche modo esprimere l'invisibile, senza che noi possiamo trasformare queste immagini in concetti – semplicemente perché non possiamo gettare lo sguardo nel mondo al di là della morte né abbiamo alcuna esperienza di esso. Paolo dice dell'esistenza cristiana innanzitutto che essa è costruita su un fondamento comune: Gesù Cristo. Questo fondamento resiste. Se siamo rimasti saldi su questo fondamento e abbiamo costruito su di esso la nostra vita, sappiamo che questo fondamento non ci può più essere sottratto neppure nella morte. Poi Paolo continua: « Se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. Se l'opera che uno costruì sul fondamento resisterà, costui ne riceverà una ricompensa; ma se l'opera finirà bruciata, sarà punito: tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco » (3,12-15). In questo testo, in ogni caso, diventa evidente che il salvamento degli uomini può avere forme diverse; che alcune cose edificate possono bruciare fino in fondo; che per salvarsi bisogna attraversare in prima persona il « fuoco » per diventare definitivamente capaci di Dio e poter prendere posto alla tavola dell'eterno banchetto nuziale.

47. Alcuni teologi recenti sono dell'avviso che il fuoco che brucia e insieme salva sia Cristo stesso, il Giudice e Salvatore. L'incontro con Lui è l'atto decisivo del Giudizio. Davanti al suo sguardo si fonde ogni falsità. È l'incontro con Lui che, bruciandoci, ci trasforma e ci libera per farci diventare veramente noi stessi. Le cose edificate durante la vita possono allora rivelarsi paglia secca, vuota millanteria e crollare. Ma nel dolore di questo incontro, in cui l'impuro ed il malsano del nostro essere si rendono a noi evidenti, sta la salvezza. Il suo sguardo, il tocco del suo cuore ci risana mediante una trasformazione certamente dolorosa « come attraverso il fuoco ». È, tuttavia, un

dolore beato, in cui il potere santo del suo amore ci penetra come fiamma, consentendoci alla fine di essere totalmente noi stessi e con ciò totalmente di Dio. Così si rende evidente anche la compenetrazione di giustizia e grazia: il nostro modo di vivere non è irrilevante, ma la nostra sporcizia non ci macchia eternamente, se almeno siamo rimasti protesi verso Cristo, verso la verità e verso l'amore. In fin dei conti, questa sporcizia è già stata bruciata nella Passione di Cristo. Nel momento del Giudizio sperimentiamo ed accogliamo questo prevalere del suo amore su tutto il male nel mondo ed in noi. Il dolore dell'amore diventa la nostra salvezza e la nostra gioia. È chiaro che la « durata » di questo bruciare che trasforma non la possiamo calcolare con le misure cronometriche di questo mondo. Il « momento » trasformatore di questo incontro sfugge al cronometrando terreno – è tempo del cuore, tempo del « passaggio » alla comunione con Dio nel Corpo di Cristo. Il Giudizio di Dio è speranza sia perché è giustizia, sia perché è grazia. Se fosse soltanto grazia che rende irrilevante tutto ciò che è terreno, Dio resterebbe a noi debitore della risposta alla domanda circa la giustizia – domanda per noi decisiva davanti alla storia e a Dio stesso. Se fosse pura giustizia, potrebbe essere alla fine per tutti noi solo motivo di paura. L'incarnazione di Dio in Cristo ha collegato talmente l'uno con l'altra – giudizio e grazia – che la giustizia viene stabilita con fermezza: tutti noi attendiamo alla nostra salvezza « con timore e tremore » (*Fil 2,12*). Ciononostante la grazia consente a noi tutti di sperare e di andare pieni di fiducia incontro al Giudice che conosciamo come nostro « avvocato », *parakletos* (cfr *I Gv 2,1*).

48. Un motivo ancora deve essere qui menzionato, perché è importante per la prassi della speranza cristiana. Nell'antico giudaismo esiste pure il pensiero che si possa venire in aiuto ai defunti nella loro condizione intermedia per mezzo della preghiera (cfr per esempio *2 Mac 12,38-45*: I secolo a.C.). La prassi corrispondente è stata adottata dai cristiani con molta naturalezza ed è comune alla Chiesa orientale ed occidentale. L'Oriente non conosce una sofferenza purificatrice ed espiatrice delle anime nell'« aldilà », ma conosce, sì, diversi gradi di beatitudine o anche di sofferenza nella condizione intermedia. Alle anime dei defunti, tuttavia, può essere dato « ristoro e refrigerio » mediante l'Eucaristia, la preghiera e l'elemosina. Che l'amore possa giungere fin nell'aldilà, che sia possibile un vicendevole dare e ricevere, nel quale rimaniamo legati gli uni agli altri con vincoli di affetto oltre il confine della morte – questa è stata una convinzione fondamentale della cristianità attraverso tutti i secoli e resta anche oggi una confortante esperienza. Chi non proverebbe il bisogno di far giungere ai propri cari già partiti per l'aldilà un segno di bontà, di gratitudine o anche di richiesta di perdono? Ora ci si potrebbe domandare ulteriormente: se il « purgatorio » è semplicemente l'essere purificati mediante il fuoco nell'incontro con il Signore, Giudice e Salvatore, come può allora intervenire una terza persona, anche se particolarmente vicina all'altra? Quando poniamo una simile domanda, dovremmo renderci conto che nessun uomo è una monade chiusa in se stessa. Le nostre esistenze sono in profonda comunione tra loro, mediante molteplici interazioni sono concatenate una con l'altra. Nessuno vive da solo. Nessuno pecca da solo. Nessuno viene salvato da solo. Continuamente entra nella mia vita quella degli altri: in ciò che penso, dico, faccio, opero. E viceversa, la mia vita entra in quella degli altri: nel male come nel bene. Così la mia intercessione per l'altro non è affatto una cosa a lui estranea, una cosa esterna, neppure dopo la morte. Nell'intreccio dell'essere, il mio ringraziamento a lui, la mia preghiera per lui può significare una piccola tappa della sua purificazione. E con ciò non c'è bisogno di convertire il tempo terreno nel tempo di Dio: nella comunione delle anime viene superato il semplice tempo terreno. Non è mai troppo tardi per toccare il cuore dell'altro né è mai inutile. Così si chiarisce ulteriormente un elemento importante del concetto cristiano di speranza. La nostra speranza è sempre essenzialmente anche speranza per gli altri; solo così essa è veramente speranza anche per me. Da cristiani non dovremmo mai domandarci solamente: come posso salvare me stesso? Dovremmo domandarci anche: che cosa posso fare perché altri vengano salvati e sorga anche per altri la stella della speranza? Allora avrò fatto il massimo anche per la mia salvezza personale.

Gesù Cristo giudice che giustifica

Gesù Cristo è la nostra giustificazione. Perciò, la nostra professione di fede in Gesù Cristo “come giudice dei vivi e dei morti” è Buona Notizia ed espressione della speranza

cristiana. In Cristo, ci è stata rivelata la giustizia di Dio, non quella che castiga, ma quella che giustifica e salva. Per i credenti non c'è più condanna: se Dio li giustifica, chi li condannerà? (Rom 8,34).

Chi ascolta il Vangelo e non lo mette in pratica nega Cristo; benchè lo riconosca a parole, lo nega con i fatti. Testimone è chi, facendo corrispondere i fatti alle parole, dà testimonianza del Signore Gesù. Quanto sono numerosi, dunque, coloro che ogni giorno, in segreto, sono martiri di Cristo e riconoscono Gesù come Signore! Anche Cristo li riconoscerà davanti al Padre! (Sant'Ambrogio, *Expositio Psalmi, 118,20*).

Cristo è il "giudice dei vivi e dei morti". I primi cristiani, con la loro preghiera "*maranathà, vieni, Signore Gesù*", hanno visto il ritorno di Gesù come un evento pieno di speranza e gioia. Hanno visto in lui il momento desiderato per tutta la loro vita, verso il quale hanno orientato la loro esistenza. E, d'altra parte, erano coscienti che il giudice nostro fratello, non è un estraneo, ma colui che abbiamo conosciuto nella fede. Verrà, pertanto, per conformarci al suo corpo glorioso, unendoci a Lui.

Cristo Giudice è lo stesso Cristo Salvatore, la cui missione è stata quella di purificare il peccatore e condurlo alla vita e alla visione del Padre.

Sul giudizio si alza, dunque, l'aurora della speranza. Con speranzosa meraviglia, il credente si troverà quel giorno con chi tante volte, nella sua vita e nelle sue celebrazioni, gli ha detto: "Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi" (Ap 1,17).

"La Santa Madre Chiesa nel corso dell'anno poi, distribuisce tutto il mistero di Cristo dall'Incarnazione e dalla Natività fino all'Ascensione, al giorno di Pentecoste e all'attesa della beata speranza e del ritorno del Signore" (SC 102)

"Nella liturgia terrena noi partecipiamo per anticipazione alla liturgia celeste che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini, dove il Cristo siede alla destra di Dio quale ministro del santuario e del vero tabernacolo; insieme con tutte le schiere delle milizie celesti cantiamo al Signore l'inno di gloria; ricordando con venerazione i santi, speriamo di aver parte con essi; aspettiamo come Salvatore il Signore nostro Gesù Cristo, fino a quando egli comparirà, egli che è la nostra vita, e noi saremo manifestati con lui nella gloria" (SC 8).

Questo giudizio è operante già nel presente. Per i credenti, la promessa della venuta del Signore è speranza di redenzione piena. Mentre, nel combattimento di ogni giorno, aspettiamo questa piena e definitiva liberazione, il Signore ci conforta con la sua grazia.

Chi ora crede in Lui e lo ama non impallidirà di paura, quando Egli giudicherà "i vivi e i morti". Lungi dal temerlo, desidererà la sua venuta. Può esserci maggiore felicità della venuta dell'Amato e del diletto? Se prima della sentenza ricevi la notizia che questo avvocato è stato nominato tuo giudice, che gioia avere come giudice il tuo stesso difensore! Ebbene, Gesù Cristo è colui che ora prega e intercede per noi (1Gv 1,2). Lo temeremo come giudice? Dopo averlo inviato davanti a noi per intercedere in nostro favore, attendiamo senza paura che diventi nostro Giudice! (Sant'Ambrogio, *De Fide et Symbolo VIII*).

Il senso della vita alla luce della Parusia

Se si vuol sapere esattamente che cosa uno **crede**, bisogna chiedergli che cosa **spera**. Noi siamo continuamente premeuti dall'oscurità che avvolge la nostra vita, dall'incertezza che ci sta davanti, dall'inquietudine di conservare ciò che abbiamo già conquistato e di raggiungere traguardi non ancora conseguiti.

Tutto è in movimento, nulla è saldamente ancorato.

Il benessere può franare rapidamente, la salute può venir meno all'improvviso, infortuni e catastrofi possono cambiare da un giorno all'altro tutta la nostra vita.

Questa situazione generale dell'esistenza umana porta ognuno a farsi delle immagini del futuro ed a suscitare dentro di sé delle speranze. Chi rinuncia ad ogni speranza, chi veramente dispera della vita, uccide se stesso, spiritualmente e fisicamente.

Vita umana e speranza sono inscindibilmente solidali.

Ma ci sono diverse forme e diversi contenuti di speranza.

Finchè un uomo spera lascia trasparire il senso che egli dà alla propria vita.

Qual è, dunque, la speranza del cristiano?

a) Prima di tutto la **speranza** cristiana è la "**compagna inseparabile**" della fede.

Infatti, se ci manca la speranza, possiamo fare bellissimi discorsi sulla fede, ma è certo che di fede non ne avremo affatto. La speranza non è altro che **l'attesa** di quei doni e di quella pienezza di cui la fede è certa.

- La **fede** crede che Dio è veritiero

e la **speranza** attende che Egli riveli a suo tempo la propria veracità;

- la fede crede che Egli è nostro Padre

e la **speranza** si aspetta che Egli si dimostri sempre tale e verso di noi;

- la **fede** crede che ci è data la vita eterna,

la **speranza** si aspetta che la riceviamo un giorno.

La fede è il fondamento su cui poggia la speranza, e questa, a sua volta, alimenta e sostiene la fede.

Nessuno può aspettarsi qualche cosa da Dio se prima non crede alle sue promesse, e viceversa la nostra debole fede deve essere sostenuta dal nostro attendere e sperare con pazienza per non venir meno.

La speranza, ravvivando e rinvigorendo di giorno in giorno la fede, le dà la forza indefettibile di perseverare.

b) La speranza cristiana e l'attesa del Signore danno la loro impronta alla vita, all'azione, alle sofferenze che avvengono nella storia della società.

La missione non significa solo diffusione della fede e della speranza, ma anche trasformazione storica della vita.

Non conformarsi a questo mondo non significa soltanto trasformarsi in se stessi (= conversione), ma anche **modificare**, attraverso la "opposizione" e l'attesa creativa, la forma di questo mondo, in mezzo al quale si crede, si spera, si ama.

La speranza del Vangelo ha un rapporto "**polemico**" e liberatore nei confronti delle ideologie degli uomini, della loro vita pratica e concreta e dei rapporti in cui questa vita è vissuta.

La speranza cristiana solleva la "**questione del significato**" non solo della vita, ma anche delle "strutture/istituzioni" che regolano questa vita.

Con la sua opposizione pratica e con il suo atteggiamento creativo, la speranza cristiana è chiamata a mettere continuamente in questione le cose esistenti (= perchè non

si adattino al presente, non tendano alla stabilizzazione) per aprirle al futuro in cui essa stessa spera.

L'orizzonte entro il quale deve svilupparsi la nostra azione cristiana, il sacerdozio universale dei credenti, è proprio l'orizzonte dell'attesa escatologica del Regno di Dio, della sua giustizia, della sua pace, della sua libertà per tutti gli uomini.

Un discepolato creativo, perchè animato dalla speranza, non potrà mai conformarsi alla conservazione dello stato attuale delle cose.

Per potersi donare e per poter amare fino in fondo è sempre necessaria la speranza e la certezza del futuro. Infatti l'amore vero sa guardare alle possibilità, non ancora realizzate, del prossimo e perciò gli accorda libertà e futuro.

In conclusione:

- questo è il tempo della diaspora
- il tempo di seminare con speranza
- il tempo del dono e del sacrificio

poichè questo tempo si trova nell'orizzonte di un nuovo futuro. Per questo, diventa possibile:

- il dono di sè in questo mondo
- amare giorno per giorno senza scoraggiarsi

e il dono di sè diventa umano in questo orizzonte di attesa che trascende il mondo presente.

Dischiudere a questo mondo l'orizzonte del futuro del Cristo crocifisso e risorto è il compito della comunità cristiana.